

NUOVO TESTAMENTO

Tessa RAJAK, *Tradurre per sopravvivere, Introduzione allo studio della Bibbia, «Supplementi» 67, Paideia, Brescia 2015, pp. 341, € 37,00.*

Quando all'inizio del III secolo a.C. il re d'Egitto Tolomeo II sponsorizzò la traduzione della legge degli ebrei, la Torah, forse non aveva del tutto chiara la portata del lavoro a cui si accingeva. Quella che verrà chiamata la «Settanta», infatti, divenne, pur nel suo greco curioso (se non proprio brutto, come ebbe a dire Arnaldo Momigliano), il monumento letterario della diaspora ebraica di lingua greca, punto di riferimento per ogni successiva letteratura di carattere religioso, e in se stesso espressione di quella forma di ebraismo che viveva a stretto contatto con il mondo ellenistico.

È alla vicenda letteraria e teologica di questa insigne traduzione che Tessa Rajak, studiosa di giudaismo ellenistico riconosciuta a livello mondiale, ci introduce non solo con grande competenza, ma anche con un ampio orizzonte di vedute. Se, infatti, lo studio della Settanta è piuttosto fiorente in questo periodo, sono rari i saggi che riescono a tenere sempre presente il contesto religioso e sociale in cui questa traduzione si deve collocare. Alla fine, pur se con l'attenzione sempre fissa sulla Settanta, Rajak qui ci illustra il mondo del giudaismo ellenistico nel suo insieme, un mondo che in questi ultimi tempi è stato un po' troppo trascurato nell'ambito degli studi mediogiudaici, soprattutto nelle pubblicazioni a livello di alta divulgazione.

Il volume riflette almeno un ventennio di lavoro dell'autrice sull'argomento, perché prende le mosse da una serie di conferenze del 1995-1996 e viene chiuso nel 2008. Dopo un'am-

pia introduzione, il lettore viene avvicinato alla traduzione con gradualità, partendo da un'approfondita analisi della *Lettera di Aristeo* (II sec. a.C.), il primo documento, a noi noto, a raccontare la leggenda di fondazione della traduzione. La Rajak fa attenzione a non cadere nella tentazione di considerare il documento una sorta di *pia fraus* priva di ogni valore storico, ma cerca di verificare, pur nella finzione letteraria qui utilizzata, quante più informazioni sia possibile estrapolarne. Principalmente, ne ricava una certa attendibilità del dato iniziale, cioè il sostegno della corte tolemaica al progetto di traduzione in greco della Torah, anche perché ben si inserisce in quella prima fase dell'ellenismo che ancora manifestava un certo interesse per le cultura straniera, come il giudaismo (un interesse, però, che sarebbe andato man mano scemando, quando non giunse a manifestare sentimenti di ostilità e disprezzo per gli ebrei). Dopo l'appoggio iniziale del sovrano, la prosecuzione della traduzione degli altri libri veterotestamentari diventerà un affare interno al giudaismo, e non solo della diaspora, che si concluderà in epoca ormai cristiana (per esempio Ruth e Lamentazioni).

Il secondo capitolo del volume contestualizza gli inizi della traduzione presso la corte tolemaica del III secolo, sviluppando interessanti riflessioni anche sul rapporto del giudaismo della diaspora egiziana con chi deteneva il potere politico, riuscendo a mantenere un certo equilibrio tra l'adeguamento al progetto culturale del re e la conservazione di un saldo rapporto con la madrepatria e le sue tradizioni.

Il terzo capitolo studia lo sviluppo interno del giudaismo egiziano, mentre nel quarto si affronta più direttamente il testo stesso della Settanta, evidenziando le particolarità del greco impiegato, che svelano le caratteristiche ba-

se del progetto: la koinè fu elaborata dai traduttori in modo da consentire sia di «diventare greco» sia di «rimanere giudeo» (p. 25). Il quinto capitolo evidenzia come in alcune traduzioni più recenti rispetto a quella del Pentateuco (per esempio Daniele) si percepisca la crescente ostilità nei confronti del potere dominante, portando in primo piano quei motivi di resistenza e di condanna dell'idolatria presenti nel testo ebraico. Questo tema introduce a sua volta al capitolo successivo, dove si studia in termini più generali l'uso della Settanta nella diaspora, come libro di culto e di studio, fondamento della letteratura religiosa ivi elaborata. Il tema è approfondito nel settimo capitolo, che tratta di come un testo letterario possa fondare una comunità, partendo dall'esempio di Omero per il mondo ellenico per arrivare a esempi più giudaici, come la comunità di Qumran. Fanno capolino anche gli autori del Nuovo Testamento, per i quali la Settanta era il testo sacro.

Tra i molti argomenti trattati ne segnaliamo due particolarmente interessanti. Il primo è quello dell'atteggiamento dei pagani nei confronti dell'ebraismo: anche se poche, le testimonianze di qualche coinvolgimento sono significative e rivelano l'esistenza di gruppi di pagani interessati alla parola di questo dio straniero (magari anche per utilizzarla nella magia...). Nel nono capitolo Tessa Rajak confuta la tesi, ampiamente diffusa, per cui dal II secolo d.C. in avanti il giudaismo avrebbe rifiutato e cercato di sostituire la Settanta con altre traduzioni, perché di quella si sarebbero «impossessati» i cristiani. A suo parere (e sono pienamente d'accordo), è del tutto illogico che gli ebrei della diaspora possano avere rinunciato così in fretta a quel testo che stava ormai da secoli alla base della loro spiritualità e della loro fede, solo a causa di un movimento «eretico» ancora margi-

nale. Il proliferare di nuove traduzioni greche (Aquila, Simmaco...) è piuttosto un segno della vitalità dello studio della Bibbia nella diaspora greca. Il fatto che a lungo cristiani ed ebrei abbiano usato insieme la Settanta non fa altro che sottolineare la lunghezza e la complessità del processo di separazione tra le due religioni.

Una ricca bibliografia, aggiornata al 2007, l'indice analitico e quello dei passi biblici chiudono questo bel volume, facilmente accessibile anche per un pubblico non strettamente specialistico.

Eric Noffke

Graham N. STANTON, *Gesù e il "vangelo"*, Paideia, Brescia 2015, pp. 321, € 32,00.

Questo volume di G. Stanton raccoglie articoli e studi su tematiche differenti, ma accomunate dal filo rosso dell'attenzione al termine «vangelo», di cui vengono studiate l'origine e l'impiego sia nel Nuovo Testamento, sia nel primo cristianesimo.

La prima parte riprende il titolo del saggio, «Gesù e il vangelo», e il primo capitolo, a mio parere il più interessante e originale, ci porta nel mondo della propaganda imperiale romana, dove si ricerca la possibile origine del termine vangelo nell'uso protocristiano. Qui Stanton non solo riassume con chiarezza i termini della questione, come si ponevano intorno al 2000, anno in cui questo ambito di studi conobbe una particolare fioritura, ma propone anche una sua tesi specifica: la scelta dei primi cristiani di usare il termine *euaggelion* al singolare, quando invece nelle fonti imperiali è normalmente usato al plurale, ha una precisa valenza polemica, come a sottolineare che di vangelo ce n'è solo uno ed è quello di Gesù Cristo. L'autore non si lascia andare a troppo facili entusiasmi, esa-